

Una biografia di Emily Dickinson che rispetta il non detto e mantiene il mistero

Da Amherst si vede il Chimborazo

di Vito Amoroso

Marisa Bulgheroni
**NEI SOBBORGH
DI UN SEGRETO**
VITA DI EMILY DICKINSON
pp. 353, € 21,70,
Mondadori, Milano 2001

Il valore di questo libro bellissimo è tutto nella fedeltà piena alla misura critica iscritta già nel suo titolo. Infatti, per quanto l'itinerario biografico possa essere profondo, confortato da testimonianze e documenti, o da analisi penetranti per acribia e intuizione, e cerchi di afferrare una volta per sempre la compiuta e definitiva identità di una vita e di una scrittura come quelle di Emily Dickinson, esso sempre perverrà, in ultima analisi, solamente a una forma di approssimazione ravvicinata al suo segreto, nei suoi "sobborghi", per l'appunto.



Non si tratta di un limite, al contrario: restare ai margini del mistero, della cifra enigmatica che connota il dettato poetico ma anche le tracce

corporee o esili della vita di Emily Dickinson è per Marisa Bulgheroni il solo modo – nella discrezione di una distanza che è qui una misura del rigore critico – di percepirli meglio, di coglierne l'assoluta differenza, l'inconfondibile specificità, di auscultare quella voce insieme altra e familiare, dagli accenti notissimi e dalle sorgenti ignote.

L'errore, insomma, in cui Bulgheroni non incorre, a differenza di quanto avviene in molte altre biografie, soprattutto americane, è quello della sovrinterpretazione dei dati, delle lacune e dei silenzi, del detto e non detto

delle poesie ma anche delle lettere e delle testimonianze, sovrinterpretazione la cui natura di ipotesi e di intuizione non venga insomma dichiarata come tale, senza che questo comporti la rinuncia all'azzardo o anche a quella identificazione visionaria che illumina un dato oggettivo, una testimonianza sicura pur nella sua labilità, e infine

anche la densità e la polivalenza di una metafora poetica. È dunque questo difficile equilibrio, questa passione critica a un tempo sobria e intensa, la grande felicità di questa biografia: Marisa Bulgheroni dissemina la sua ricostruzione biografica di letture, ipotesi e intuizioni che illuminano di luce inedita fatti, episodi, incontri, corrispondenze possibili di "amorosi sensi" di una vita, sempre bilanciando l'interrogazione critica con un solido ancoraggio documentario, definendo lei stessa la doppia ardua sfida che ogni interprete ha dinanzi: "La strategia della reticenza che contrassegna la poesia della Dickinson sembra presiedere inesorabilmente anche gli sviluppi della sua biografia. Al nesso sintattico mancante nell'una, corrisponde, nell'altra, la notizia omessa – da Emily? da altri a lei troppo vicini? Oppure dal caso onnipotente a scompigliare i carteggi, a sottrarre una lettera oppure a produrne un'altra come un irrispettoso servo di scena? Di fronte al nostro sguardo di spettatori la sequenza degli eventi si spezza. Là dove in un manoscritto dickinsoniano ci cattura un inatteso spazio bianco, qui, nella vicenda biografica, ci arresta una lacuna, che – in attesa di nuove scoperte – solo l'inaffidabile memoria familiare o un'ipotesi divinatoria possono colmare".

E tuttavia mai come in questa ricostruzione biografica la vita e la poesia di Emily Dickinson ci sono restituite in tutta la ricchezza di un vissuto iscritto, persino sorprendentemente, in una trama fitta di relazioni, di figure femminili e maschili che in gran

parte sfatano l'immagine di una esistenza solitaria, avara di incontri o chiusa in un inviolato cielo interiore.

È una vita rappresentata davvero come una grandiosa e insieme intima scena teatrale, di cui noi, insieme a Marisa Bulgheroni, siamo spettatori che osservano, a un tempo dentro e fuori quella rappresentazione della quale Dickinson è regista e attrice, in cui la finzione, gli attori e le maschere sono una forma, la più profonda e rivelatrice, di verità.

Penso al modo con cui l'autrice volta a volta "inscena", per così dire, come in una sorta di lucidissimo e visionario transfert, le varie tappe dell'esistenza, ricavandole dai versi e dalle lettere, dando a questo modo voce non solo alla protagonista centrale ma anche ad alcune amiche amate come complici sorelle, e poi soprattutto a certe ambivalenti figure di uomini, finemente ritratti nei loro ruoli di improbabili padri e maestri.

Al centro scena c'è naturalmente lei, Emily Dickinson, visibile ed enigmatica, lei e le variegate foggie del suo apparire: figura biancovestita, ma anche zingara, regina, "monaca de-

viate", simile al fiero leopardo dai "fulvi costumi", ma anche umile e inesigente come un moscerino, oppure ape "sbronza di rugiada".

E poi, quasi in estensione del proprio interiore immaginario, il paesaggio che Dickinson ritrae, insieme esatto e fantasmatico: il giardino di casa, il sentiero che collega ma anche separa la Homestead e la casa del fratello e di Susan Gilbert, e poi ancora gnomi elfi sirene della fiaba e del mito, e il Vesuvio lontano e tuttavia prossimo, il cui quieto terremoto può essere singolarmente familiare, o l'esotico altrove dell'altissimo Chimborazo, evocati per descrivere un reale sentito come certo e labile, precario ed eterno, percepito ontologicamente come in transito perenne, in continua, cangiante metamorfosi.

La dialettica tragica che Bulgheroni descrive è certo iscritta in una visione del reale di chiara ascendenza puritana che permea questa scena del reale affollata di *dramatis personae*, ma mostra anche quanto questa eredità sia tenuta a distanza non solo dal dubbio sul trascendente, ma da una confidenziale, ironica collo-

qualità che ridimensiona e sgonfia le vertigini dell'assoluto, i severi editti del Dio puritano, e delle sue tante incarnazioni familiari e quotidiane.

Ma c'è di più: da questa biografia a me pare che esca nettamente ridimensionata anche la visione della poesia e della vita di Emily Dickinson come incarnazione perfetta dell'esperienza romantica della realtà, e cioè di una esperienza nella quale la fedeltà totale, onnivora, alla parola poetica sia costruita oltre e contro il vissuto, transcendendo la dimensione esistenziale.

Certo tutto ciò non offusca la consapevolezza che quello che noi chiamiamo grande poesia si nutra innanzitutto di una illuminazione che folgora, di quel corto circuito imprevedibile, delle inedite "legate analogie" che una immaginazione visionaria accende nel linguaggio e che nei versi di Dickinson sono lì, evidenti come non mai, e che nessuna determinazione storica o esistenziale basta a spiegare del tutto.

Aver mostrato questo mistero, questo intreccio profondo fra realtà e vita, e questo assoluto poetico con passione e rigore, è il merito maggiore di questo lavoro di Bulgheroni.

ASTROLABIO

Donald S. Lopez
CHE COS'È IL BUDDISMO
Come la gente comune vive
e ha vissuto
il suo essere buddhista

Wilfred R. Bion
A RICORDO DI TUTTI I MIEI PECCATI
Seconda parte di un'autobiografia

L'ALTRA FACCIA DEL GENIO
Lettere ai familiari
La straordinaria autobiografia
di uno dei massimi teorici
della psicoanalisi
(con un epistolario 1951-1979)

Subagh Singh Khalsa
ANATOMIA DEI MIRACOLI
Insegnamento pratico
per sviluppare
la capacità di guarire gli altri

Namkhai Norbu - Trogawa Samphel
LA GRANDE GUARIGIONE
Diagnosi e terapia delle malattie
fisiche e mentali
secondo i principi classici
della medicina tibetana

ASTROLABIO

Un paio di sfaccendati

di Nicola Gardini

James Baldwin
LA STANZA DI GIOVANNI

ed. orig. 1956, trad. dall'inglese
di Alessandro Clericuzio, postfazione di M. Giulia Fabi,
pp. 192, € 14,46, Le Lettere, Firenze 2001

Certi libri contano per quello che dicono e per come lo dicono, altri per il nome di chi li ha scritti. Quest'ultimo è il caso della *Stanza di Giovanni* di James Baldwin, da poco ripubblicato in una nuova traduzione. Baldwin, scomparso nel 1987, è tra gli autori afroamericani più acclamati degli ultimi trent'anni. Impegnato strenuamente nella difesa dei diritti civili, ha fatto della sua razza (nera) e della sua sessualità (gay) gli emblemi di una protesta che ha investito la società occidentale del dopoguerra nei suoi stessi fondamenti. Questo romanzo, però, poco o nulla lascia immaginare di tanto lodevole impegno. Ciò non toglie che la critica continui a porlo tra le opere più riuscite del suo autore.

L'intreccio è semplice, ambientato a Parigi: protagonisti due uomini poco meno che trentenni, David, americano, e Giovanni, italiano, che si innamorano e hanno una relazione. (Si noti che qui tutti i personaggi sono bianchi.) David ha una ragazza, Hella, pure lei americana, che nel frattempo sta facendo un giro per la Spagna. Hella finalmente rientra a Parigi. David, non accettando la sua omosessualità, le promette di sposarla e scarica Giovanni, il quale, caduto nella disperazione più nera, uccide un suo conoscente e viene condannato a morte. Hella scopre la doppia vita di David, sorprendendolo in compagnia di un marinaio, e se ne torna in America senza di lui.

Il romanzo, scritto nel 1956, mostra tutti i segni del tempo (come, per l'argomento simile, il *Maurice* di Forster del 1914) – il che, per un certo verso, ha il pregio di farci notare quanta strada l'emancipazione dei gay abbia percorso negli ultimi decenni. Letterariamente però *La stanza di Giovanni* non si può dire che sia mai stato un gran libro (mentre lo è ancora, come lo era quando fu scritto, il romanzo di Forster). I personaggi principali sono tutti, chi più chi meno, manchevoli, e i loro comportamenti ingiustificati. Vivono un dramma che non nasce e non cresce, presunto, nutrito di vaghezza e di sentimentalismo. David, il narratore, non è assolutamente all'altezza del suo ruolo. Espone i suoi sentimenti e quelli di Giovanni, ma non li spiega, non li segue, non li analizza. Il suo linguaggio è approssimativo e ingenuo, anche se persegue l'essenzialità e l'effetto.

L'assenza di società costituisce il più grave limite di questo libro. Una questione complessa e necessaria come la coscienza individuale e sociale dell'identità sessuale non può in nessun modo prescindere dalla considerazione dell'ambiente in cui quella coscienza si esplica e si regola. Qui, invece, assistiamo alle giornate tutte uguali di un paio di sfaccendati, poco o per nulla caratterizzati psicologicamente e culturalmente, ancora molto adolescenziali, lontani dalle famiglie di origine, stranieri l'uno all'altro e all'intera città di Parigi – ciascuno dei quali può modellare la sua fisionomia sentimentale e sessuale solo in antitesi all'altro. Il loro disaccordo, in fondo, discende inevitabilmente dalla povertà strutturale del racconto.

La traduzione, di certo, non mette in evidenza i pochi pregi del libro. Il tono è generalmente sciatto e spento, vivacizzato ogni tanto da qualche palese strafalcione.